

Vale la pena dar retta ai sogni?

La vicenda di Giuseppe

Isacco Pagani *

Introduzione

Il sogno è una realtà ambigua nella Scrittura; come nella vita, probabilmente. Esso sembra non avere una connotazione precisa e univoca. Può trattarsi di un sogno bello (Ger 31,26), oppure può essere fonte di turbamento (Mt 27,19).

Talvolta esso appare come uno strumento privilegiato da Dio per parlare all'uomo: attraverso il sogno, Egli lo mette in guardia e lo corregge (Gen 20,2-7; Gb 33,15); oppure gli consegna un messaggio da capire pian piano (Est 10,3a-3b). Addirittura, vi sono delle volte in cui il dialogo tra Dio e l'uomo è così intenso che il sogno si fonde con la visione (Nm 12,6).

Eppure, nella Scrittura il sogno è anche fonte di turbamento: quando non se ne capisce il senso (Dn 2,1-3); quando è così fugace da essere dimenticato con rapidità (Gb 20,6-8; Sal 73,20; 90,5); oppure quando causa impietosamente agitazione, senza motivi razionali (Sir 40,3-8a; Qo 5,2). Per non parlare poi di quando il sogno comporta menzogna, deviazione e illusione (Sir 34,1-7).

Val dunque la pena dar retta ai sogni? La breve panoramica appena accennata porta a pensare che una risposta semplice e chiara non c'è. Tuttavia, tra le pagine della Scrittura non mancano i personaggi

* Docente incaricato di Sacra Scrittura e di greco biblico presso il Seminario Arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

che hanno dovuto fare i conti con i sogni propri e altrui. Tra tutti prendiamo in considerazione l'esperienza di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, nella speranza di trovare qualche elemento utile per la nostra domanda.

L'interesse dell'interpretazione che segue si concentrerà soprattutto sugli aspetti narrativi che segnano i cambiamenti di Giuseppe, in riferimento al sogno: attraverso questo motivo letterario, è infatti possibile scorgere una evoluzione del personaggio, in relazione a se stesso, agli altri e a Dio¹.

Giuseppe, narratore dei propri sogni (Gen 37,5-10)

Il racconto biblico sfrutta spesso la ripetizione. Anche se alle nostre orecchie può suonare ridondante e un poco noioso, questo stratagemma letterario possiede molteplici potenzialità: oltre che insistere su un aspetto, esso serve ad evidenziare variazioni più o meno importanti e ad indurre una presa di posizione, magari facendo percepire indizi strategici per la comprensione della trama, o del punto di vista che il narratore assume attraverso un personaggio, ecc.

L'uso della ripetizione caratterizza la scena in cui Giuseppe racconta i suoi sogni:

⁵Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. ⁶Disse dunque loro: «Ascoltate il sogno che ho fatto. ⁷Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò dritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio». ⁸Gli dissero i suoi fratelli: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole. ⁹Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». ¹⁰Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?».

¹ Per l'elaborazione di questo paragrafo è risultato illuminante il contributo A. Wénin, *Giuseppe interprete dei sogni in prigione (Gen 40). Alcune funzioni della ripetizione nel racconto biblico*, in D. Marguerat - A. Wénin, *Sapori del racconto biblico. Una nuova guida a testi millenari*, EDB, Bologna 2013, pp. 121-137.

Oltre che essere un sognatore e un narratore di sogni, Giuseppe è un giovane di circa 17 anni, che fa la spia con suo padre a spese dei fratelli maggiori, ed è il preferito di papà (vv. 2-3). Inoltre, egli racconta il contenuto dei propri sogni con un atteggiamento spocchioso e al limite dello sfacciato.

Il primo sogno è proclamato più che raccontato, con tanto di richiesta di attenzione in una forma imperativa («ascoltate!», v. 6). Il secondo sogno è poi riportato con lo stile delle grandi epifanie e con una certa insistenza, come lascia intendere la ripetizione del verbo narrare (*wayesappēr* – vv. 9.10), tanto che il padre deve intervenire per moderare l'esuberanza del figlio (v. 10b). Tale enfasi, accentuata proprio dall'espedito della ripetizione, fa sorgere il sospetto che i familiari di Giuseppe provino non solo invidia per quanto è sognato dal fratello più piccolo, ma anche antipatia e indignazione per il modo in cui questo ragazzo si atteggia e racconta quel che ha sognato. Non a caso, per due volte il narratore sottolinea: «Lo odiarono ancora di più» (vv. 5.8).

Il prosieguo del racconto è noto: Giuseppe viene venduto dai suoi fratelli ai mercanti di schiavi Ismaeliti ed è dato per morto al padre Giacobbe (Gen 37,11-36). Giunto in Egitto, il giovane presta servizio nella casa del comandante delle guardie del Faraone, godendo del suo favore (Gen 39,1-6a). Purtroppo, diviene ben presto oggetto anche delle attenzioni della moglie del suo padrone, la quale, però, non trovando corrispondenza da parte di Giuseppe, lo accusa ingiustamente facendolo finire nelle prigioni del Faraone (Gen 39,6b-20).

Fino a questo punto, il rapporto tra Giuseppe e il sogno è alquanto rovinoso: quel giovanotto trionfo per quanto aveva sognato, nella vita reale si trova a passare di rovina in rovina.

Da narratore dei propri sogni a interprete dei sogni altrui (Gen 40,1-19)

Durante la prigionia, Giuseppe vive un cambiamento radicale. Una prima svolta riguarda le sue condizioni di vita:

¹Dopo questi fatti, il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d'Egitto. ²Il faraone si adirò contro i suoi due fun-

zionari, il capo dei coppieri e il capo dei panettieri, ³e li fece mettere in detenzione nella casa del capo delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. ⁴Il capo delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li accudisse; ed essi restarono in detenzione per dei giorni.

Come detenuto, Giuseppe è assegnato al servizio di due funzionari «in attesa di giudizio» (v. 4). L'inizio del racconto stabilisce dunque una gerarchia, collocando Giuseppe al livello più basso: servo di due carcerati. Per di più, i tre prigionieri non sono rinchiusi in una prigione qualsiasi, ma nella casa del capo delle guardie del Faraone, cioè lo stesso Potifar (v. 3). Perciò Giuseppe rimane là dov'era prima, ma con una mansione differente: non più come "maggiordomo" della casa (una specie di "amministratore delegato"), bensì come servo dei detenuti in custodia al padrone.

Il cambiamento di Giuseppe emerge poi progressivamente nel racconto. L'azione inizia con il sogno del coppiere e del panettiere del Faraone (vv. 5-8). Si tratta di due esperienze oniriche diverse nel contenuto e nel significato, come sottolinea il narratore al v. 5:

⁵Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno; ciascuno il suo sogno, con un proprio significato. ⁶Alla mattina Giuseppe venne da loro e li vide: ed ecco, erano abbattuti. ⁷E interrogò i funzionari del Faraone che erano con lui in detenzione nella casa del suo padrone, dicendo: «Perché oggi avete la faccia così triste?».

Come spesso capita, l'aspetto immediatamente percepibile del sogno è anzitutto l'effetto emotivo su colui che ha sognato. Giuseppe (e con lui il lettore) non sa che cosa hanno sognato i due, anzi non sa nemmeno che hanno sognato. Tuttavia, egli vede che sono abbattuti (v. 6). La sequenza narrativa rivela anzitutto l'effetto del sogno, e poi il suo contenuto e il suo significato. Il che è molto diverso di quanto è accaduto in Gen 37: se là era il racconto del sogno e la sua interpretazione che generavano una reazione con umori contrastanti, in Gen 40 è l'effetto del sogno a provocare il racconto del suo contenuto, e quindi la sua interpretazione.

L'esito di questi sogni è descritto in termini di abbattimento, causato dal fatto che non si trova chi possa interpretarli (v. 8a). Così, pur

essendo diversi per contenuto e significato, essi hanno in comune la tristezza per l'impossibilità di essere decifrati:

⁸Gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è un interprete per esso». Giuseppe replicò loro: «Non appartengono a Dio le interpretazioni? Raccontatemi dunque».

Per la prima volta nel racconto, l'interpretazione del sogno è un problema. Essa, prima d'ora, sembrava data per pacifica, mentre appariva problematico il racconto dei sogni: in Gen 37 né Giuseppe né i suoi famigliari hanno mai riflettuto sul senso che avevano attribuito ai sogni di lui.

Il modo con cui Giuseppe reagisce al problema degli altri due prigionieri è ambiguo (v. 8b). Per un verso, potrebbe trattarsi di fede in Dio: tuttavia, non risulta che il giovane Giuseppe si sia mai preoccupato di consultare il Signore per comprendere il significato di quanto aveva sognato, piuttosto si è sempre dato da fare per raccontare i suoi sogni. Per altro verso, potrebbe trattarsi di una semplice proposta dettata dalla circostanza: i due funzionari detenuti vorrebbero qualcuno che interpretasse i loro sogni ma non hanno altri che Giuseppe. Egli dunque offre loro il suo servizio, premurandosi di precisare che l'interpretazione dei sogni è comunque competenza di Dio, e non sua. In ogni caso, Giuseppe compie due azioni mai adempiute sinora: egli infatti ascolta il racconto di sogni altrui, e poi si occupa della loro interpretazione.

Il modo in cui sono raccontati i due sogni sembra apparentemente un'altra ripetizione:

⁹Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: «Ecco, nel mio sogno c'era una vite davanti a me, ¹⁰e sulla vite tre tralci. E appena cominciò a germogliare, apparve il fiore e i suoi grappoli maturarono acini. ¹¹Ora, la coppa del Faraone era nella mia mano, e presi gli acini e li spremetti nella coppa del Faraone e diedi la coppa in mano al Faraone». [...]

¹⁶Allora il capo dei panettieri, vedendo che l'interpretazione era favorevole, disse a Giuseppe: «Quanto a me, nel mio sogno tenevo sul capo tre canestri di pane bianco ¹⁷e nel canestro che stava di sopra c'era ogni sorta di cibi per il Faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa».

I racconti dei due sogni cominciano in modo simile (vv. 9b.16b). Inoltre, in entrambi compaiono elementi e gesti collegati al mestiere di ciascun sognatore (tre tralci e tre canestri; la coppa nella mano e il canestro in testa; il risultato del sogno inerente al contenuto di coppa e canestro). Tuttavia, vi è una differenza sostanziale: «Il coppiere sogna di adempiere al suo ufficio, mentre il panettiere vorrebbe farlo, ma ne è impedito»².

L'interpretazione deve scegliere a quali indizi dare peso: contano più le somiglianze o le differenze? L'inizio del racconto del secondo sogno fa capire che la scelta non è così ovvia: infatti, dopo il coppiere, il panettiere comincia la sua narrazione con un «anch'io...» (v. 16) che dà per scontata un'interpretazione simile a quella del primo sogno. La conferma viene anche dalle poche parole con cui il narratore introduce il secondo racconto: «E il capo dei panettieri vide che aveva interpretato bene e disse...» (v. 16). Perciò anche il capo dei panettieri si attende un'interpretazione positiva. Ma non è così:

¹²Giuseppe gli disse [*al capo dei coppieri*]: «Questa è la sua interpretazione: i tre tralci sono tre giorni. ¹³Ancora tre giorni e il Faraone solleverà la tua testa e ti farà tornare nella tua carica. E tu darai la coppa del Faraone nella sua mano, secondo la consuetudine di prima, quando eri il suo coppiere. ¹⁴Ma se tu volessi ricordarti di me, che sono stato con te! Quando sarà bene per te, trattami – ti prego – con un atto di fedeltà: ricorda me davanti al Faraone e fammi uscire da questa casa. ¹⁵Perché io sono stato rubato, rubato dal paese degli Ebrei; e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettersero in questo buco».

¹⁸Giuseppe rispose e disse [*al capo dei panettieri*]: «Questa è l'interpretazione: i tre canestri rappresentano tre giorni. ¹⁹Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà a un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso».

Giuseppe non si lascia sfuggire l'indizio di differenza e così fornisce due interpretazioni opposte. E questo, forse, è un frutto dei cambiamenti che egli ha vissuto sin qui. Non è più il giovane diciassettenne che racconta i suoi sogni con spavalderia, incurante di ciò che essi vogliono dire. Ora egli è quel Giuseppe deportato dalla propria terra per mano dei suoi fratelli, ed è colui che in Egitto è stato privato della

² H. Gunkel, *Genesis*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen 1977^o, p. 430.

dignità e della libertà (v. 15). Nel parlare, questo Giuseppe non usa più gli imperativi, ed è tutt'altro che insistente; piuttosto, egli utilizza gli esortativi («ricorda me... fammi uscire», v. 14) e attende con pazienza³.

Giuseppe è cambiato. E tanti sono gli ingredienti del suo cambiamento: la sua storia anzitutto, poi lo spostamento di attenzione dai propri sogni ai sogni altrui, e infine l'acutezza di individuare quelli che sono gli elementi decisivi per l'interpretazione.

Vissuto personale, ascolto e acutezza: sono questi gli strumenti acquisiti da Giuseppe per estrarre anche dall'ambiguità dei sogni una parola autentica, aderente alla vita.

Da interprete dei sogni altrui a interprete della volontà di Dio (Gen 41,1-40)

Due anni dopo la liberazione del coppiere, anche il Faraone viene tormentato da due incubi: quello delle vacche grasse e magre, e quello delle spighe grosse/piene e quelle vuote (41,1-7). Di nuovo il racconto illustra una situazione di tormento causato dal fatto che nessuno è in grado di interpretare tali sogni (41,8).

Allora il coppiere si ricorda di Giuseppe, e ne parla al Faraone (Gen 41,9-13). Il suo resoconto insiste sulla abilità di quel giovane ebreo nell'interpretare correttamente i sogni (vv. 12-13):

¹²C'era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno l'interpretazione del suo sogno. ¹³E come egli ci aveva interpretato, così avvenne: io fui reintegrato nella mia carica e l'altro fu impiccato.

E così, Giuseppe viene convocato per interpretare anche i sogni del Faraone (41,14-14). La risposta con cui accetta di ascoltare questi sogni è meno ambigua di quella rivolta al panettiere e al coppiere: «Non io! Dio darà risposta alla pace (*šālôm*) del Faraone!» (v. 16). E poi prosegue nell'interpretazione, mantenendo come chiave di lettura la volontà di Dio (cf vv. 25.28.32):

³ Il coppiere si ricorderà di Giuseppe solo dopo due anni dalla propria liberazione (cf Gen 41,1.9).

^{25b}Il sogno del faraone è uno solo: Dio ha indicato al faraone quello che sta per fare...

²⁸È appunto quel che ho detto al faraone: quel che Dio sta per fare, lo ha fatto vedere al faraone...

³²E circa il ripetersi due volte del sogno al faraone, significa che la cosa è decisa da Dio e Dio si affretta a eseguirla...

In queste frasi, si nota un'evoluzione nella modalità interpretativa di Giuseppe. Egli infatti si preoccupa di spiegare la volontà di Dio espressa nel sogno, e non più semplicemente di chiarire il significato di ciò che è stato sognato. È come se fosse mutata la domanda guida del suo agire: non più «che cosa è stato sognato?», e nemmeno «che cosa vuol dire ciò che è stato sognato?», bensì «qual è la volontà di Dio che viene comunicata attraverso questo sogno?». C'è dunque un ulteriore passaggio di crescita in Giuseppe: da interprete del senso dei sogni, egli è divenuto interprete della volontà di Dio, anche nei sogni.

La conferma di questo scatto di maturazione è fornita dallo stesso Faraone, che infatti al v. 39 dichiara: «Dal momento che Dio *ti* ha manifestato tutto questo, non c'è chi sia intelligente e saggio come te». Pur non conoscendo né Giuseppe né Dio, il Faraone riconosce che la vera rivelazione non è avvenuta nel sogno, ma nell'interpretazione credente del giovane che gli è di fronte: egli comprende che Dio ha parlato a quest'uomo, e non a lui.

Giuseppe, interprete dei propri sogni (Gen 50,15-21)

Un ulteriore passaggio di maturazione di Giuseppe è rintracciabile nell'ultimo capitolo del libro di Genesi. La sua famiglia è stata ormai radunata in Egitto per far fronte alla carestia che imperversa. Dopo diverso tempo Giacobbe muore attorniato da tutti i suoi figli, e da loro viene poi sepolto nella terra di Canaan (Gen 49,33-50,14).

A questo punto, riaffiora nel racconto lo spettro dei sogni di gioventù di Giuseppe:

¹⁵Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?». ¹⁶Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato

quest'ordine: ¹⁷“Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!”. Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così. ¹⁸E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!».

Morto il patriarca Giacobbe, c'è il timore di una resa dei conti. I fratelli di Giuseppe ricordano quanto hanno fatto, e probabilmente ricordano anche il motivo per cui lo hanno fatto (cf Gen 37,8b.19).

^{8b}Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

¹⁹Si dissero l'un l'altro: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: “Una bestia feroce l'ha divorato!”. Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».

Ne è passato di tempo. Giuseppe è cresciuto, ma i suoi fratelli sono rimasti ancora fermi ai suoi racconti di una volta: non mostrano alcun segno di maturazione, anzi evidenziano di essere ancora bloccati dall'invidia, che ora è divenuta paura.

Dal canto suo, invece, Giuseppe è cresciuto, imparando a distinguere tra l'ambiguità del sogno e la manifestazione della volontà di Dio, tra la boria di raccontare un proprio sogno e la pazienza di ascoltare quello degli altri e, in essi, ciò che Dio desidera.

La differenza tra Giuseppe e i suoi fratelli si nota dal modo con cui l'uno e gli altri agiscono rispetto ai sogni di un tempo. I fratelli si inginocchiano e riconoscono Giuseppe come padrone, facendosi suoi schiavi. Si comportano proprio come il loro fratello aveva detto, applicando alla lettera la loro interpretazione dei sogni di gioventù di Giuseppe (v. 18)⁴. Costui, invece, ha superato quel tipo di interpretazione e aiuta i suoi fratelli a fare altrettanto.

Di nuovo, Giuseppe fa riferimento a Dio non più per interpretare il senso dei sogni, ma per comprendere la volontà di Lui, all'interno della storia ferita dalle loro interpretazioni maldestre (vv. 19-21):

⁴ Cf Gen 37: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?» (v. 8a); «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io [Giacobbe, ndr], tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?» (v. 10).

¹⁹Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Sono forse io al posto di Dio?

²⁰Voi avevate tramato del male contro di me, Dio lo ha tramato come un bene⁵, per compiere quello che oggi avviene: far vivere un popolo numeroso. ²¹Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò parlando al loro cuore.

Giuseppe sa di non essere al posto di Dio: né padrone in forza dei sogni, né giudice della storia. Nessuno può sostituirsi a Lui. Giuseppe non si sofferma neppure sul male tramato dai suoi fratelli, a motivo della gelosia scatenata dalle loro interpretazioni: cerca invece il bene che Dio "ha tramato" in questa storia di male. Così facendo, egli non solo dimostra tutta la saggezza che ha acquisito lungo la sua vicenda, ma diviene anche strumento di consolazione per chi è ancora indietro nel percorso.

Così, colui che un tempo narrava i propri sogni, ora ha imparato a discernere la volontà di Dio nella storia, e per questo è divenuto anche consolatore del cuore dei fratelli.

Conclusione

Riprendiamo sinteticamente quanto abbiamo raccolto lungo il percorso.

Giuseppe inizia *raccontando i propri sogni* con fare borioso: in questo modo, egli si trova a dover fare i conti con la dissociazione tra quanto sogna e la sua vita reale.

Col passare del tempo e l'accumularsi delle esperienze, Giuseppe impara ad *ascoltare il racconto dei sogni altrui*, maturando l'acutezza necessaria a cogliere ciò che è davvero utile per l'interpretazione: così, il sogno permette a Giuseppe di pronunciare parole autentiche e illuminanti per la vita altrui e utili per la propria.

La maturazione continua quando Giuseppe non si preoccupa più dei sogni, né propri né altrui, ma inizia a *cercare la volontà di Dio*, anche nei sogni che gli sono raccontati: così, anche questi divengono per Giuseppe occasione di relazione con Dio e con la sua volontà.

⁵ Per questa traduzione si veda P. Beauchamp, *Cinquanta ritratti biblici*, Cittadella, Assisi 2007, pp. 66-70.

L'ultimo passo di questa evoluzione vede Giuseppe ormai libero dai propri sogni, diversamente dai suoi fratelli: questa libertà insieme alla premura di *scorgere la volontà di Dio nella propria storia* fanno di Giuseppe non solo un interprete o un saggio, ma un consolatore. Divenuto capace di scorgere le trame di Dio nelle trame umane, egli consola il cuore dei suoi fratelli.

Torniamo ora alla domanda iniziale: vale dunque la pena dar retta ai sogni? Forse vale più la pena trovare un fratello così: che sia di aiuto a partire dal racconto e dall'ascolto, anche dei sogni. Un fratello (o una sorella) che abbia vissuto in prima persona l'esperienza di una crescita, la quale passa anche attraverso il rapporto con i sogni. Un fratello (o una sorella) che consoli il cuore, perché aiuta a cercare e trovare la volontà di Dio.